



Matilde di Canossa e il Patrimonio di San Pietro in Tuscia

Matilde di Canossa, la *Gran Contessa* marchesa di Tuscia, non sembra sia stata assidua frequentatrice della “nostra” Tuscia e quindi, cercando di seguire il percorso e la persistenza del toponimo, vediamo di comprenderne i motivi.



Donazione presenta il suo poema a Matilde in trono
Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 4922, f. 7v.

Con il termine Tuscia, in epoca romana, si indicava il territorio abitato dagli etruschi o, con il nome latino derivato dalla contrazione di *etruscus*, dai *tusci*.

Quando, verso la fine del primo secolo a.C., l'imperatore Augusto divise l'Italia in undici *regiones* - unità territoriali istituite per scopi censitari sulla scorta dei raggruppamenti etnici tipici di ogni area - il territorio etrusco fu denominato *VII Regio Etruria*. Con il passar del tempo, il termine Tuscia prevalse su quello antico di Etruria e così - quando nel 297 l'imperatore Diocleziano riformò le divisioni amministrative d'Italia creando, con l'accorpamento di buona parte dell'Umbria all'Etruria, anche la *Regio Tuscia et Umbria* - per indicare la nuova circoscrizione si preferì la più recente variante del toponimo.

Tra il 333 e il 335, l'imperatore Costantino, per moderare alcune tensioni socio-religiose, concesse con il rescritto di Spello una forma di autonomia all'Umbria, nuovamente distaccandola dalla Tuscia. Il toponimo tornò quindi sostanzialmente a indicare il territorio etrusco.

Nel 367, a seguito della distinzione effettuata tra Italia annonaria e suburbicaria, l'unità amministrativa della regione venne divisa in Tuscia annonaria (a nord dell'Arno) e suburbicaria (a sud dell'Arno). Dopo di che, con l'invasione di Alarico (408-410) e la successiva guerra greco-gotica (535-553), l'assetto territoriale delle *regiones* romane iniziò a entrare in crisi, fino a dissolversi definitivamente con la costituzione dei ducati longobardi di Spoleto e di Tuscia. Quest'ultimo, creato nel 574 e inizialmente noto come ducato di Lucca, comprendeva soltanto una parte dell'odierna Toscana. Poi, via via che i Longobardi conquistavano nuovi territori sottraendoli al dominio bizantino, il ducato proseguì la sua espansione. Nel 604, sotto Agilulfo, venne occupato Ferento, e l'anno dopo i territori di Bagnoregio e Orvieto. Conquiste che di fatto delinearono il confine meridionale della Tuscia longobarda oltre il quale iniziava quella romana controllata dai Bizantini.

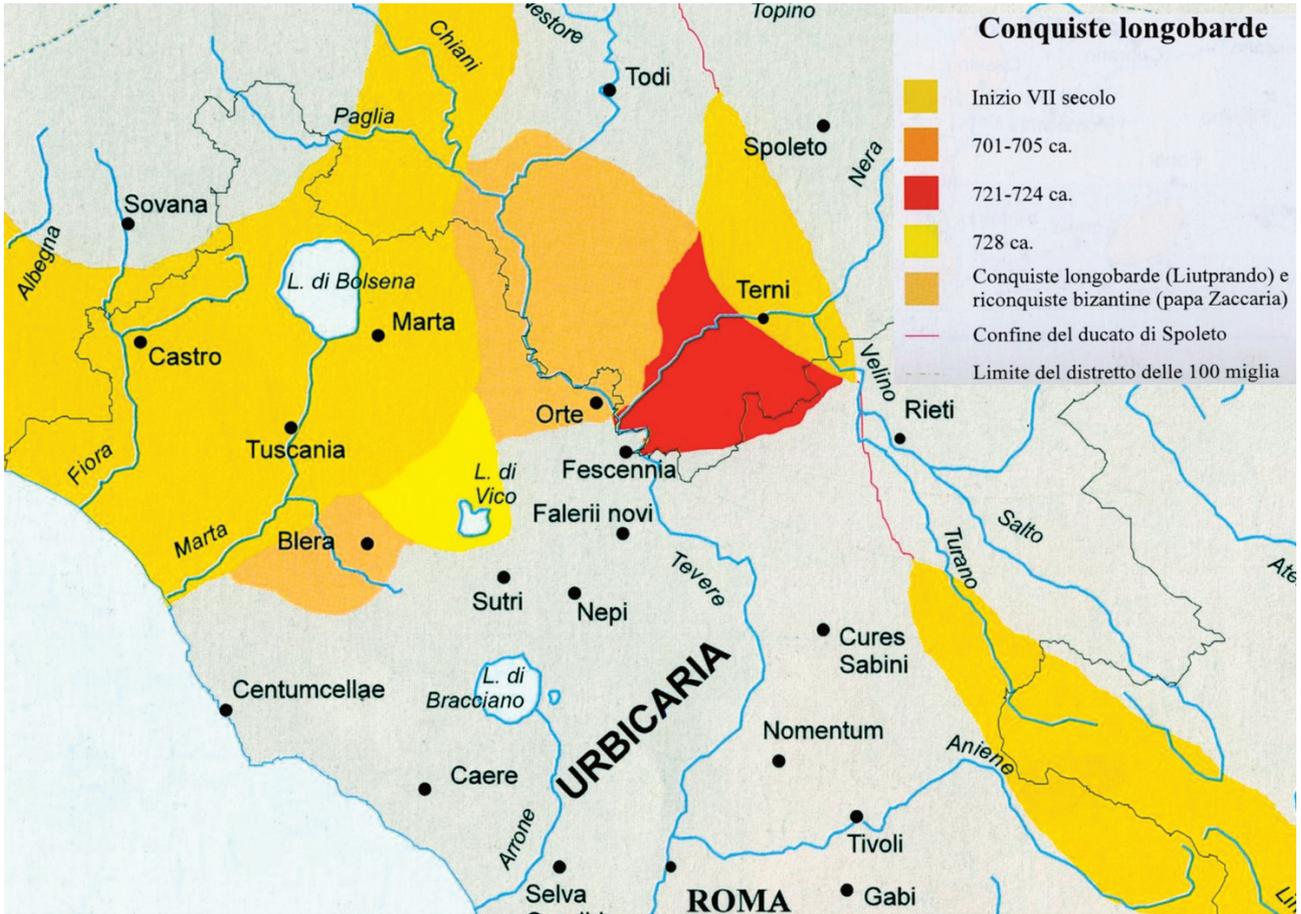
Situazione che rimase abbastanza stabile fino a quando, in un momento imprecisato del suo pontificato, Gregorio II arbitrariamente assegnò alla chiesa di San Pietro il possesso terriero di tre *fundi* collocati nei pressi della città di Sutri. Nel 728, in risposta a questa “disinvoltata” politica di acquisizione territoriale, i *possessores* longobardi, residenti in quelle aree da generazioni, si mobilitarono e occuparono l'acropoli di Sutri.

In risposta alla reazione del papa, e alle sue pressanti richieste rivolte alla restituzione del territorio occupato, il re longobardo Liutprando, mosso anche da interessi politici e strategici, invece di restituirlo ai Bizantini, decise di consegnarlo ai «beatissimi apostoli Pietro e Paolo», creando il precedente di una donazione che, pur non costituendo un atto formale di conferimento di sovranità, di fatto rappresentava il riconoscimento dell'autorità politica e dei poteri giurisdizionali che la Santa sede da tempo esercitava su quel territorio. Nasceva così il primo nucleo del potere temporale della Chiesa.

Qualche anno dopo, Trasemundo, duca di Spoleto, approfittando della momentanea lontananza del re longobardo Liutprando, occupò Gallese. Immediatamente scattò la ritorsione di Liutprando, che attaccò il duca costringendolo a cercare asilo politico a Roma presso papa Gregorio III. Dinanzi alla posizione del papa, Liutprando, che ormai teneva sotto scacco la viabilità verso l'urbe, reagì devastando alcuni territori del ducato spoletino e occupando, nel 739, Orte, Bomarzo e Blera.

Le successive vittorie del re contro i duchi di Spoleto e Benevento, spinsero il papa a muoversi da Roma a Terni per un incontro diplomatico mirato alla restituzione dei *patrimonia* occupati, proprietà per le quali, nel 742, venne raggiunto un accordo.

Con il generico termine di *patrimonia* si indicavano, all'epoca, i complessi fondiari che facevano capo alla Chiesa



romana e che, pur prendendo il nome dalla località in cui erano situati, rientravano nel più ampio *Patrimonium Beati Petri*. In sostanza si trattava di proprietà patrimoniali private che, pur non implicando o autorizzando l'esercizio di un potere temporale, in alcuni casi favorirono il "vantaggioso" equivoco sulla legalità di un diritto amministrativo e di una sovranità pontificia di concezione privatistica che, per quanto riguarda il *Patrimonium Tusciae*, rimase non risolto sino all'intervento di Innocenzo III.

Nel 787, in linea con questi precedenti, Carlo Magno accordò al pontefice altri territori, tra cui Tuscania, Viterbo, Bagnoregio, Ferento, Norchia, Marta, Orvieto. Concessioni - poi confermate dall'imperatore Ludovico il Pio (817), da Ottone I (962) e da Enrico II (1020) - che andarono a rafforzare la presunta legittimità del dominio temporale della Santa sede in quella parte di territorio del centro Italia. Così, anche se di fatto la *potestas* ecclesiastica sotto la quale si trovavano queste terre non invalidava il potere che i re e gli imperatori del Sacro romano impero potevano esercitare sulle stesse, considerando che gran parte delle promesse assunte da questi ultimi rimanevano inattuato, il territorio in questione andò a costituire una sorta di zona franca soggetta, da una parte al potere informale dei marchesi di Tuscia, o margravi di Toscana, e dall'altra alle pretese espansionistiche pontificie a sud di Roma.

Un importante dettaglio su questa complessa situazione emerge dai documenti imperiali citati, ove Civitavecchia, Blera, Sutri, Nepi, Gallese, Bomarzo, Orte, nonché Amelia, Todi, Perugia, Narni e Otricoli risultano appartenenti alla *Tuscia romana*, mentre Bagnoregio, Ferento, Viterbo, Orchia, Marta, Tuscania e Orvieto a quella *Langobardorum*.

Così, quando con la nascita della nuova marca, poi margraviato, il toponimo "Toscana" si impose su quello più antico di Tuscia, l'utilizzo del nuovo termine non si estese ai nostri territori - in quanto periferici e formalmente soggetti al controllo del Sacro Romano Impero - e la denominazione Tuscia rimase attribuito del territorio a nord di Roma, cioè quello dell'antica Etruria con l'esclusione delle terre di Toscana. Ciò premesso, cerchiamo di seguire le "orme" storiche che Matilde e la sua famiglia vi lasciarono.

Nel 1027 Bonifacio III di Canossa fu nominato margravo di Toscana e, alla sua morte (1052), la moglie Beatrice assunse il ruolo reggente per conto della figlia minore Matilde. Nel 1076, dopo la morte della madre, Matilde si trovò "padrona" di tutte quelle terre che, da Tarquinia-Corneto al lago di Garda, costituivano i domini canossiani. Terre che non avevano una uniformità amministrativa interna e sulle quali l'esercizio del potere avvenne in modo disomogeneo, concentrandosi maggiormente nell'area lucchese e pisana. Di conseguenza la presenza dei signori di



dalla Toscana



Canossa nella “nostra” Toscana - regione certamente importante per la contiguità con la città della tomba di Pietro – pur rimando affidata a notizie molto frammentarie, è comunque in grado di rendere l’idea delle tensioni di potere e dei fermenti di ribellione che serpeggiavano tra le città e i *castra* del territorio.

Una delle prime testimonianze sembra essere quella risalente al 1066, quando il secondo marito di Matilde intervenne in aiuto di papa Alessandro II: «Stante che li Conti dell’Anguillara si fossero impatroniti di Viterbo, Corneto, Toscanella, et Vetralla, Goffredo Gibero marito della Contessa Matilda, porgendo aiuto al Papa, discacciò detti Conti Anguillara, e recuperò dette Città alla Chiesa Romana».

Situazione che si ripeté cinque anni dopo, quando le milizie canossiane di stanza a Montefiascone nuovamente si mossero contro gli Anguillara e i loro alleati per la riconquista di Viterbo.

1071. In questi tempi Cencio Romano con li Conti de Anguillara, et Gerardo de Sutri entrarono in Viterbo, et convocarono Toscanesi, Vetrallési et Cornetani alli danni del patrimonio, et Stato della Chiesa circoncirca, essendo in Montefiascone la forza di Matilda in favor della Chiesa, con gente intorno de Valle Lago, Valle Paglia, Valle Chiani, Valle Tiberina con Perugini, et Orvetani, facendo congrega di gente militare, furono alli favori delli Signori Prefetti di Vico, facendo guerra a Viterbo con la forza del Principe Normani di Puglia, et così fu

discacciato Cencio Romano in fuga con le sue genti.

E sempre a Montefiascone, nel periodo pasquale del 1074, avvenne un incontro tra Gregorio VII e le contesse Beatrice e Matilde. Il Papa, impegnato nell’organizzazione di una spedizione contro i normanni, aveva raggiunto le due contesse *ad castrum Sancti Fabiani* per definire una possibile collaborazione. Accordo che tuttavia non venne raggiunto a causa dei tumulti provocati da alcuni vassalli longobardi. La spedizione contro i normanni sfumò e Matilde con la madre tornarono nelle loro terre.

Nel frattempo il venerabile Gregorio preparava la spedizione contro i Normanni e, andando incontro alla duchessa Beatrice fino al castello di san Flaviano, l’invitava assieme alla figlia a partecipare alla spedizione. Ma una ribellione dei valvassori dell’Italia settentrionale si oppose a loro che intendevano obbedire con mente pura al precetto del papa; infatti essendo scoppiata all’improvviso una sedizione, annullarono la spedizione, e così il papa tornò a Roma senza aver concluso il patto, Beatrice invece assieme alla figlia fece ritorno nei suoi possedimenti.

[trad. Luigi Cimarra]

Una conferma dell’effettivo e persistente potere amministrativo e politico dei duchi di Canossa nel territorio è quella desumibile da un documento del 1080, con il quale si riconoscono all’abate di Farfa i diritti sulla chiesa di San Pietro a Corneto e sulla cella di Santa Maria in Mignone. Il *Palatio intus Castellum* ove alla presenza della contessa avvenne il placito, doveva trovarsi nella zona ancora oggi indicata come “castello”, ossia nello spazio degli edifici che gravitano intorno a Santa Maria in Castello a Tarquinia.

Due anni dopo, nel 1082, «per opera della Contessa Matilda si stabilì la pace fra i cittadini della Città del Patrimonio e d’Orvieto con patto che Viterbo fosse restituito alla Chiesa, et che li cittadini esiliati di Toscanella, Vetralla, Corneto, et Orvieto siano rimessi in Patria con facultà di resarcire le loro case fatte diroccare».

Nel 1085 ritroviamo la contessa quale protagonista di una vicenda singolare: «La nobile Matilda venendo da Roma in Montefiascone andò nel Lago Vulsineo nell’Isola Martana, dove si ritrovò il corpo della Beata Christina figliola di Urbano nobile della città de Tiro e condusse detto corpo in Bolseno».

L’ultimo atto che sembra riguardarci è quello della presunta donazione di Matilde di tutti i suoi possedimenti alla Chiesa, quindi anche delle terre di Toscana. La questione è comunque controversa, e mentre Donizone la pone in concomitanza dell’incontro di Canossa, *propria clavigero sua subdidit omnia Petro*, un atto pervenuto non in originale la posporrebbe al 17 novembre 1102. Più probabile invece che il documento venisse costruito posteriormente per avallare le pretese della Chiesa sull’eredità matildica.

giancarlo@breccola.it